

# La donna senza talento

I suiseki in un fumetto  
giapponese – Prima parte  
Testo e foto di Daniela Schifano



*La donna percorre la riva di un fiume. Ogni tanto si china, raccoglie da terra uno dei sassi. Lo esamina, lo soppesa e se sembra essere appena meno banale degli altri, lo infila pigramente nella tasca, potrebbe avere un futuro. Si sente estraniata dalla realtà, fuori da tutto, in verità è dentro una storia e scoprirà che questa storia è già stata disegnata.*

La vita, a volte, si diverte a creare incroci e legami dove non sembrava esistere alcuna possibilità di incontro. Questa è la storia di come la vita mi abbia portato sulle rive di un fiume, a cercare pietre, in Giappone, e fin qui nulla di strano: chi mi conosce sa che colleziono suiseki, che amo e vado spesso in Giappone e che le pietre si trovano sui greti dei fiumi, quindi può sembrare la conclusione quasi ovvia della mia passione.

In realtà, il filo seguendo il quale sono arrivata sulle rive del fiume Tama, nel suo tratto in cui attraversa un quartiere periferico di Tokyo, è passato attraverso le pagine di carta di un fumetto giapponese del 1986, “**L’uomo senza talento**” di **Yoshiharu Tsuge**, tradotto in italiano ed edito da **Canicola** nel 2017 (traduzione di Vincenzo Filosa) e letto dopo la stuzzicante ma casuale segnalazione di un amico. In esso si parla infatti di suiseki, in un contesto in verità un po’ spiazzante e tutto da decifrare. L’uomo senza talento si chiama Susekan Sukegawa, ha una moglie e un figlio,

ed è alla continua ricerca di una attività commerciale redditizia in cui cimentarsi per sbarcare il lunario e provvedere alla famiglia. In realtà, Sukegawa un talento ce lo aveva... pur essendo un promettente *mangaka*, lascia il lavoro e si dedica ad attività dove spera di trovare il successo economico con poca spesa e fatica, come vendere macchine fotografiche da lui riparate, oggetti di antiquariato, pietre sulle rive del fiume Tama, circondandosi di un piccolo universo di esclusi, che vivono di espedienti e di sogni come lui, fino alla conclusione quasi ineluttabile: un nullificarsi prospettato indirettamente, attraverso la lettura della storia e delle leggende legate al poeta eremita Inoue Seigetsu, il quale dopo aver regalato a piene mani bellissimi haiku a chi ne faceva richiesta morì dimenticato ed ignorato da tutti.

Ma il finale riserverà un’ulteriore svolta ironica a ribaltare l’apparente drammaticità della situazione: “*Questo poeta e chi mi ha dato questo libro sono due completi idioti.*”

Questa in grandi linee la trama. L'opera, in giapponese "Munō no hito", è un *watakushi manga*, un "fumetto dell'io", in cui parole e disegno si fondono per sondare le profondità dell'animo del proprio io narrante.

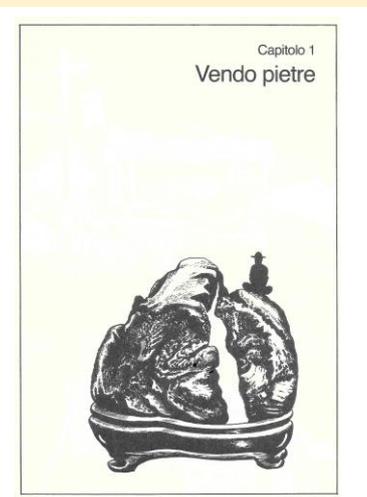
Come uno *Shishōsetsu*, un genere letterario appartenente alla letteratura giapponese che identifica un *romanzo confessionale* dove gli eventi nella storia raccontata corrispondono agli eventi della vita dell'autore, il fumetto è di matrice autobiografica, risale al 1985 e fu pubblicato ad episodi sulla rivista trimestrale "COMIC baku". Arriverà in Europa molti anni dopo: prima in Francia, poi in Spagna ed infine dopo trentadue anni anche in Italia, gli unici tre paesi fuori dal Giappone dove è stato tradotto e pubblicato.

Narrazione asciutta, condotta con poesia e durezza, un disegno che riduce il mondo ad un miscuglio di zone in luce e zone in ombra... non posso negare che la prima lettura dell'opera non mi abbia regalato più domande che certezze. Attratta dalla presenza del *suiseki*, non mi aspettavo infatti di trovarli sì descritti con precisione, poesia ed accuratezza e nel contempo riferiti ad una attività negativa, ad una perdita di tempo, ad una umanità varia cialtrona e imbrogliona. Per superare il disorientamento, ho dovuto studiare l'uomo, la sua vita, le sue opere, perché un *watakushi manga* è molto autobiografico, a cominciare dai luoghi disegnati, e perché l'autore sembra essere eloquente e nello stesso tempo criptico, reale e surreale. Molto infatti è stato scritto sull'opera e su Tsuge, e l'apparente semplicità della trama nasconde forse una molteplicità di livelli di lettura. Ogni aspetto possibile del fumetto sembra essere stato sviscerato: dal buddismo zen al significato dell'arte, dal rapporto con la Natura al ruolo storico dei peti (si... avete letto bene...), dal significato dell'ozio nella efficientista società giapponese allo scontro/incontro tra le antiche filosofie orientali e l'occidentalizzazione del paese, fino a tirare in ballo il pessimismo cosmico.

Leggendo della vita di Tsuge, classe 1937, si capisce quanto le sue opere siano autobiografiche. La sua vita artistica è stata lunga e tortuosa, quanto le sue vicende esistenziali. Dopo un'infanzia di povertà e privazioni, nel Giappone del dopoguerra, dopo i primi successi come mangaka già a partire dal 1954, ebbe continue crisi professionali ed esistenziali, incapace di adattarsi ad una vita professionale sempre più frenetica e legata a strettissimi tempi di consegna,

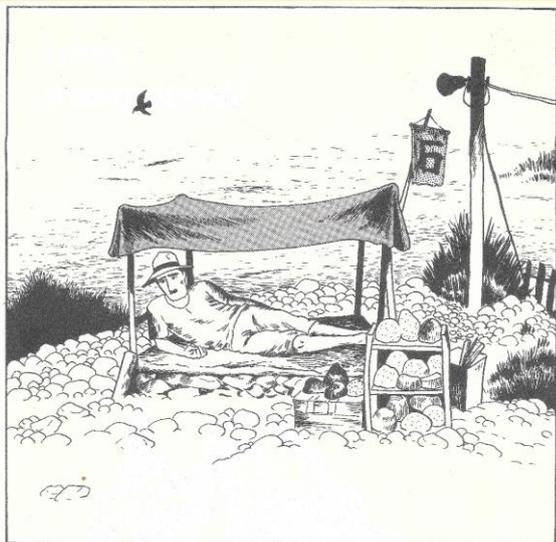
al punto da affermare in un suo scritto: "*non esiste al mondo cosa più paurosa delle scadenze*". Tre giorni prima della consegna, veniva sempre colto dagli stessi sintomi: mancanza di appetito, senso di disperazione e di rifiuto nei confronti di ogni cosa. "*Il giorno della consegna* – aggiunge Tsuge - *ero completamente pazzo*". Pallido in viso, digiuno e senza aver dormito, Tsuge avvertiva dolori allo stomaco e si sentiva quasi prossimo alla morte. Al momento della consegna, continuava a sentirsi male sapendo di aver già accettato un altro lavoro. Questo stile di vita lo turbava e lo rendeva sempre più preda di ansie e paure. Così, dal 1972 al 1987, Tsuge decide di continuare a scrivere storie autoconclusive o in pochi episodi, realizzate però in tempi per lui più congeniali. Nel mentre, cercava di "vivere" alla giornata, viaggiando con la famiglia, ideando nuovi progetti di attività commerciali e, soprattutto, facendo i conti con le sue continue crisi esistenziali. Arriva comunque il commiato con i lettori, nel 1987, con un racconto dal titolo emblematico: *Betsuri (Separazione)*, portando quindi a compimento quello "svanire" che gli era tanto caro, ritirandosi dall'industria del fumetto e dalla vita pubblica. Di lui oggi sappiamo che, al di là di alcune rare interviste, non appare in pubblico, vive da casalingo e dopo la morte della moglie si occupa del figlio. Nel quartiere in cui ha vissuto sulle rive del fiume Tama, che fa da sfondo ad alcuni capitoli de "L'uomo senza talento", ancora ricordano questo fumettista così schivo da ritirarsi dal palcoscenico del mondo con un'opera in cui ***un fumettista schivo si ritira dal palcoscenico del mondo***.

Dei sei episodi del fumetto, il primo "Vendo pietre" e l'ultimo, "Svanire", sono ambientati nel presente, mentre i quattro centrali sono dei flash-back sul passato che chiariscono progressivamente il percorso del protagonista, da mangaka di successo a uomo 'inutile', o anche 'senza ruolo', per la sua famiglia e per la società.



L'immagine che introduce il primo capitolo è una perfetta riproduzione di quella che definiamo 'pietra cascata' o *takisishi*: il flusso d'acqua nasce sottile, poi si ingrossa e scende irruento fino a toccare la base del profondo *daiza*, il supporto in legno. Un bell'inizio, perché tutto è *come deve essere*, segno che il *suiseki* non è una presenza occasionale o malamente descritta. In cima, l'uomo come *tenpai*, osserva ed accompagna.

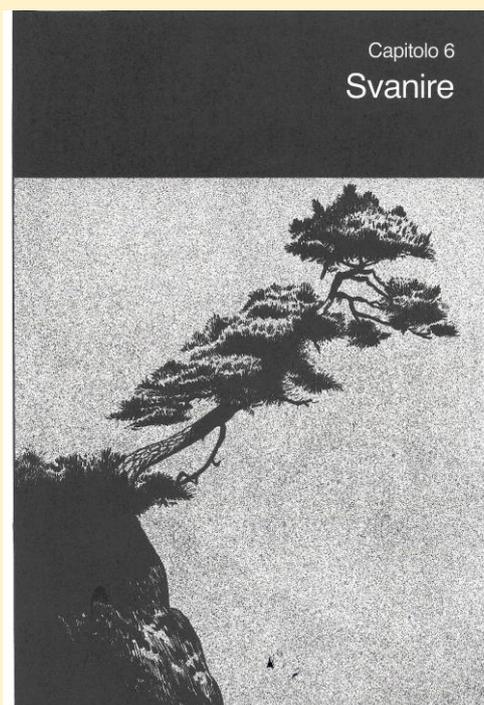
Recensire un titolo così importante è una operazione per la quale non ho le competenze né le abilità. In punta di piedi, vi propongo alcuni stralci del fumetto, per entrare nelle atmosfere descritte e tentare un'analisi dei tanti temi proposti, sperando comunque di suscitare la vostra curiosità verso una lettura completa.



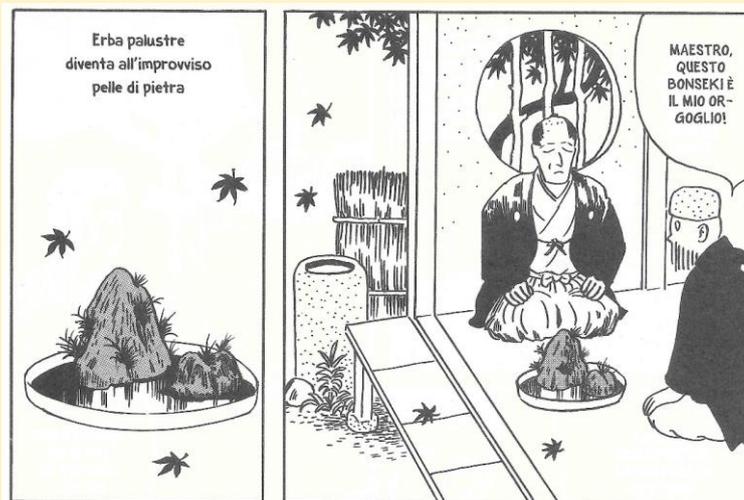
*“Non sapevo più cos’altro fare. Così adesso vendo pietre.”* Questo è l’incipit del primo capitolo. Vendere pietre su un letto di pietre: sembra attività alquanto aleatoria, sia agli occhi dei casuali passanti, sia agli occhi del figlioletto e della moglie di Sukegawa. Ma egli spiega che la sua collezione è stata accuratamente selezionata, in tanti anni di studio e di passeggiate solitarie sul fiume. A livello teorico Sukegawa si pone come un araldo di una tradizione orientale, dall’altra parte è palese la futilità del suo impegno. Vendere sassi raccolti sul fiume Tama, considerato dagli esperti povero di tesori, su una riva piena delle medesime pietre, sembrerebbe mostrare una nitida volontà di oziare.

Gli altri episodi del fumetto, che descrivono semplici episodi di vita di tutti i giorni ed i ricordi dei tempi passati, hanno come denominatore comune il senso di perdita dei valori giapponesi del passato, a cui forse Tsuge è incapace di rinunciare: il suiseki e l’amore per la Natura, l’interesse per l’allevamento di specie di uccelli autoctoni, l’attaccamento ad alcune mode post-belliche come quella della fotografia vintage, l’incontro con un monaco Komuso, un “monaco del nulla”, che vive mendicando e suonando un flauto, a cui la moglie lo paragona nel suo essere *“un uomo senza talento e senza scopo”*, quindi incompatibile con le dinamiche capitaliste importate.

Nell’ultimo capitolo, “Svanire” facciamo infine la conoscenza con la parabola di un poeta errante veramente esistito, **Inoue Seigetsu**, (1822-1887) detto Yanagi-no-ya, grande erudito e maestro calligrafo. Dalla fine del regime Tokugawa agli inizi dell’era Meiji, il poeta vagò da un villaggio all’altro nella valle dell’Ina, nella provincia di Nagano, per quasi trent’anni. Scrisse 1800 haiku, grazie ai padroni di casa che gli davano riparo, copertura e sakè in questi anni di vagabondaggio. Morirà come un escremento, un rifiuto, con l’ultimo haiku di morte sulle labbra:



*«All'improvviso  
Il canto di una gru lontana  
Nella foschia.»*



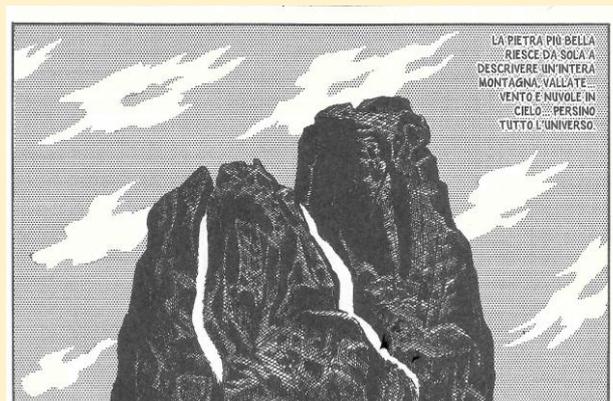
Nessuno dei protagonisti descritti riesce a vivere pienamente nella società umana, tranne forse i venditori di pietre del secondo capitolo e le figure femminili, in perenne contrasto con le figure maschili, ombre che altro non aspettano se non di svanire. Il cercatore di uccelli sceglierà il suicidio, il poeta vagabondo di vivere allo stato selvatico, Sukegawa di scendere nella scala sociale, da mangaka a uomo inutile. A Tsuge, e a Sukegawa, entrambi incapaci di compiere una scelta radicale (il meditato suicidio, l'incapacità di lasciare la moglie e di andare a mendicare) non resta che ammettere la propria solitudine nell'universo, la perdita di ogni radice e lasciarsi svanire nel nulla, uno svanire nell'oblio come un oggetto inanimato fra gli altri. Un *modus vivendi* per sottrazione, che diventa un atto di resistenza e di amor proprio. Resta l'ultima frase del fumetto: "... sono due completi idioti", a rovesciare ogni possibile deriva pietosa con pungente autoironia. Forse una lucida premonizione? Non posso non proporre una riflessione su due fenomeni sociali molto diffusi nel Giappone moderno, che sembrano rispondere alla 'sottrazione' di Tsuge: *jōhatsu*, evaporare, *hikikomori*, ritirarsi, risposta di molti giovani ed anziani ad un ritmo troppo competitivo e frenetico della società. L'*hikikomori*, fenomeno giovanile, consiste nel chiudersi in casa, molto spesso nella propria camera, rifiutando qualsiasi contatto con il mondo esterno che non sia mediato dall'uso di un cellulare o di un computer. Destino analogo è quello vissuto dai *jōhatsu*: in genere uomini, che hanno in comune l'aver perso il lavoro o l'essere sommersi dai debiti, per non subire la vergogna di doversi dichiarare falliti, spariscono dalla società, suicidandosi o andando a popolare le baraccopoli che in Giappone sorgono spesso lungo i canali delle città. Torno al fumetto. Ho trovato curiosa anche la rappresentazione del rapporto tra Sukegawa e la moglie: la libertà che si prende nell'insultare il marito, ricordandogli a più riprese il suo status di rifiuto della società incapace di accumulare profitti, stona completamente con il rispetto sacrale dovuto al capofamiglia nel patriarcato nipponico atavico... un altro valore tradizionale perduto? Anche Yamai, l'amico proprietario di una libreria, non fa altro che dormire tutto il giorno. «Perché fai così?», chiede Sukegawa. E Yamai risponde: «Chissà, forse a ispirarmi sei stato proprio tu... [...] Vendere pietre raccolte nei dintorni... sai bene che non le comprerà nessuno. E se non le vendi, in fondo è come se non facessi niente. Non credi che sia un po' come dormire?». «Se non sei utile, la gente ti considera un rifiuto. In fondo, essere inutili è come non esistere.»

Quindi, **se nessuno è interessato al tuo lavoro, tu non esisti**: una riflessione molto amara, che potrebbe aver portato all'azione/non-azione l'autore Tsuge, che decide con quest'opera di non aggiungere altro, di abbandonare il campo. Ecco una delle chiavi di lettura del libro: l'ozio contrapposto a quella modernità che, figlia del capitalismo, non tollera più la figura "eversiva" del pigro o di chi non è all'altezza di produrre. In Giappone l'uomo morale era colui che si ritirava in meditazione, ma anche in Oriente il pigro non è mai stato accettato socialmente e dedicarsi profondamente al proprio lavoro è la base della moralità. Il concetto di ozio, in una società capitalistica come il Giappone nei periodi Showa o Meiji, ha quindi in sé un carattere fortemente sovversivo: piuttosto che pensare alla società, al capitale, l'ozioso preferisce starsene appartato, a non far nulla. Ma nel lasciare "le cose come sono" si può anche trovare un collegamento al concetto di giapponese di Natura, *Shizen*, che significa che "essere così come si è da sé stessi"; nella pratica buddhista, una delle strade per trovare l'illuminazione consiste nell'imparare dalla natura, accettarla e accettare noi stessi e le cose come sono. Ecco forse che la presenza del *suiseki* non è poi così casuale, e la chiave di lettura che vede Tsuge come un praticante dello Zen non è così astrusa.

### *Riflessioni sul suiseki*

Già nel primo capitolo troviamo alcuni dialoghi interessanti che riguardano il *suiseki*. Ad un altro bottegaio sul fiume, che gli esprime i suoi dubbi sulla opportunità di vendere con successo pietre che si possono anche raccogliere solo chinandosi, Sukegawa spiega che non è proprio la stessa cosa.

*"Non vorrei fare il guastafeste, ma sarà difficile per te vendere queste pietre. Perché qualcuno dovrebbe comprarle quando può raccogliercle per conto proprio?"*  
*"Non è proprio così. Quella pietra ti sembra uguale a questa?"* *"Che cosa cambia?"* *"La forma, l'essenza. La pietra più bella riesce a descrivere un'intera montagna, vallate... vento e nuvole in cielo, persino tutto l'Universo."*  
*"Eh eh eh... capisco...però, amico, sei nel posto sbagliato."*



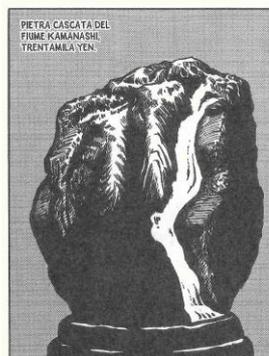
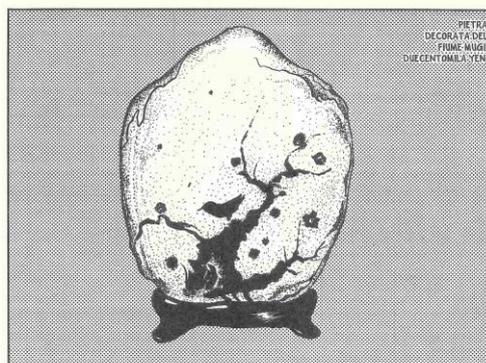
Già, il posto sbagliato. Io stessa cerco ancora il mio posto nel mondo del suiseki, ma questa è un'altra storia. Una pietra non è sempre un suiseki. Deve avere alcune caratteristiche e anche in questo caso una buona pietra appena raccolta è solo una giovane pietra. Essa andrà coltivata, apprezzata, vissuta, magari anche venduta, deve avere la forma ma anche l'essenza. Non basta quindi una mera somiglianza a fare di una pietra un suiseki: Sukegawa ne è consapevole e le sue pietre hanno il cartellino con il prezzo ma anche il nome poetico.

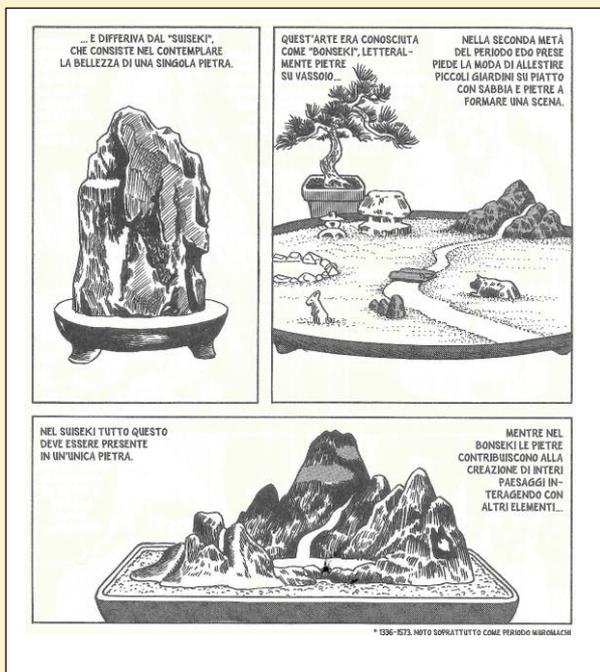


Il secondo capitolo, "L'uomo senza talento", è un flashback che spiega come sia iniziata l'idea di vendere pietre: nella libreria dell'amico Yamai, Sukegawa vede casualmente una vecchia rivista "L'hobby delle pietre" e scopre così che negli anni '50 esisteva una comunità di appassionati molto numerosa e vendere pietre come oggetti d'arte era una pratica comune. Ecco la svolta tanto cercata!

Non potendo aprire un negozio in città per mancanza di soldi, apre una bancarella sul fiume... ma nessuno compra le sue pietre, anche perché, e Sukegawa ne è consapevole, il fiume Tama non regala le pietre importanti del libro, come le pietre crisantemo o le pietre cascata.

Ma in una rivista pubblicata mensilmente scopre un'altra possibilità: a breve si svolgerà a Tokyo un'asta di pietre, promossa dall' *Associazione Amanti delle Pietre*, nel quartiere di Yoyogi. Il nostro amico si precipita e fa conoscenza con il presidente, Sekiun Ishiyama, con il suo discepolo Karuishi Yamakawa e con la moglie un po' lasciva del presidente.





“Ishiyama mi fece una vera e propria lezione sulle pietre” e devo dire che il vecchio presidente conosceva a fondo quest’arte.

La suddivisione in quattro categorie infatti è citata correttamente, così come la differenza tra bonseki e suiseki: “mentre nel bonseki le pietre contribuiscono alla creazione di interi paesaggi interagendo con altri elementi, nel suiseki tutto questo deve essere presente in un’unica pietra”.

Nel disegno del bonseki vediamo un bonsai ma anche una lanterna, un ponticello, ghiaia a rappresentare un fiume, un piccolo animale, una capanna.

E ancora si legge come un suiseki è naturale, mentre nel bonseki le pietre possono essere modificate al fine di creare un paesaggio complesso, ma “la mano dell’uomo non riuscirà mai ad eguagliare la bellezza partorita dalla Natura”. Sukegawa prova però ad affermare timidamente che “è il nostro senso estetico a discernere le pietre più belle da quelle senz’anima”, dando all’uomo un ruolo diverso da quello di semplice fruitore ma viene subito azzittito.

Quindi, secondo Tsuge-Sukegawa, l’arte di queste pietre sta nell’oggetto stesso ma anche nello sguardo di chi le guarda, senza toccarle, uno sguardo che da solo crea e rivela la bellezza, il riconoscimento di qualcosa che già è **di per sé**, come nel senso profondo del già sopra citato termine Shizen.

Dalla prefazione di un libro giapponese degli anni ’60:

«Sono abbastanza un profano nell’apprezzamento del Suiseki, ma quando vedo la collezione di Mr. Onuki, non posso che rimanere affascinato dalla bellezza delle pietre che la compongono. Queste pietre potevano dormire per sempre sotto le ombre delle rocce in alcune vallate se non fossero stati prese dal Sig Onuki. Le pietre sono nate di nuovo al mondo della bellezza quando sono stati scelte dal Sig Onuki.

L’incontro del Sig Onuki con le sue pietre non sembra essere accaduto per mero caso. Quelle pietre erano state incise e lucidate da Dio per lunghi anni da tempo immemorabile e nascoste nel silenzio fino al momento in cui a qualcuno è successo di trovare la vera bellezza in loro.

*Non vi sembra che Dio ha apprezzato il profondo amore di Mr. Onuki per le pietre così tanto da affidarle alla sua custodia?»*

Mi fermo qui, temendo una sonora ‘risata’ dal Sol Levante ad alleggerire le mie dissertazioni “quasi colte”. Tornando al fumetto, Sukegawa riuscirà ad iscriversi all’asta, aspetterà con ansia quel giorno, e riflette, mentre urina nel fiume: “Le pietre del Tama non compaiono in nessun libro. Non so quanto valgono. È strano, ma non ne ho mai vista una nei negozi specializzati ai grandi magazzini. Sono come me... non le nota nessuno». A ben pensarci, condizione invidiabile, quella delle pietre, dalle molteplici forme e dimensioni, che mai devono interrogarsi sul perché di sé e della vita, che semplicemente affermano la propria esistenza con la propria presenza: la pietra è ovunque, non è mai messa in dubbio, non è mai fuori luogo, e al contempo è sempre superflua, inutile, improduttiva, bellissima. Beh, maestro, non è vero, le pietre del fiume Tama sono apprezzate e ricercate.

Va da sé che l’esperienza della vendita sarà fallimentare. Sukegawa sarà obbligato a pagare l’iscrizione e la quota di ingresso per tutta la famiglia, si renderà conto che la base d’asta di partenza è irrisoria e comunque non venderà nessuna delle sue pietre... la moglie impietosamente gli presenterà i conti: “... diciassettemila yen svaniti nel nulla...odio queste dannate pietre!”

### Yoshiharu Tsuge - L’uomo senza talento

2017 Canicola Edizioni,

collana Jason Molina

Traduzione di Vincenzo Filosa

224 pagine, b/n, cm 15×21

ISBN 9788899524128

Per l’edizione italiana

copyright 2017 canicola / yoshiharu tsuge

